



OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spediscione in abbonamento postale

Libero

Martedì 23 agosto 2011

FONDATAIORE VITTORIO FELTRI

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO



D.L. 35/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCS Milano

ANNO XLVI NUMERO 203 EURO 1,20*

GLI SPRECHI DELLA SANITÀ Prezzi ballerini

	Protesi coronarica	Min. € 205 (Piemonte)	Max. € 450 (Sardegna)
	Siringa	Min. € 0,03 (Toscana)	Max. € 0,05 (Sicilia)
	Attrezzatura per Tac	Min. € 1.027 (E. Romagna)	Max. € 1.554 (Campania)
	Antibiotico	Min. € 8,20 (E. Romagna)	Max. € 12,96 (Abruzzo)

Personaggi in cerca d'autore

Montezemolo copia il Silvio di Forza Italia
di **FAUSTO CARIOTTI**

Luca Cordero di Montezemolo in versione aspirante politico sta al Silvio Berlusconi del '93-'94 come Lady Gaga sta alla Madonna Ciccone degli stessi anni, quella che (...)
segue a pagina 9

Quel che Napolitano non ci racconta
di **DAVIDE GIACALONE**

Sarebbero stati degli ingrati e degli stupidi, quelli di Comunione e Liberazione, se non si fossero speltati le mani per applaudire Giorgio Napolitano. (...)
segue a pagina 11

CONSIGLI ANTI STANGATA

ECCO DIECI MILIARDI (E SENZA SUPERTASSA)

Bossi fa le bizze sulle pensioni: in cambio anticipi i costi standard della sanità

di **MASSIMO DE' MANZONI**

Niente da fare: il veto bossiano (per molti versi incomprensibile) a qualsiasi ipotesi di intervento sull'età della pensione pare proprio insormontabile. E anche se tutti sanno che è cruciale e che presto, pressissimo, toccherà rifarci i conti, per il momento la questione verrà accantonata onde non irritare il (...)

segue a pagina 3
ANDREA SCAGLIA a pagina 2

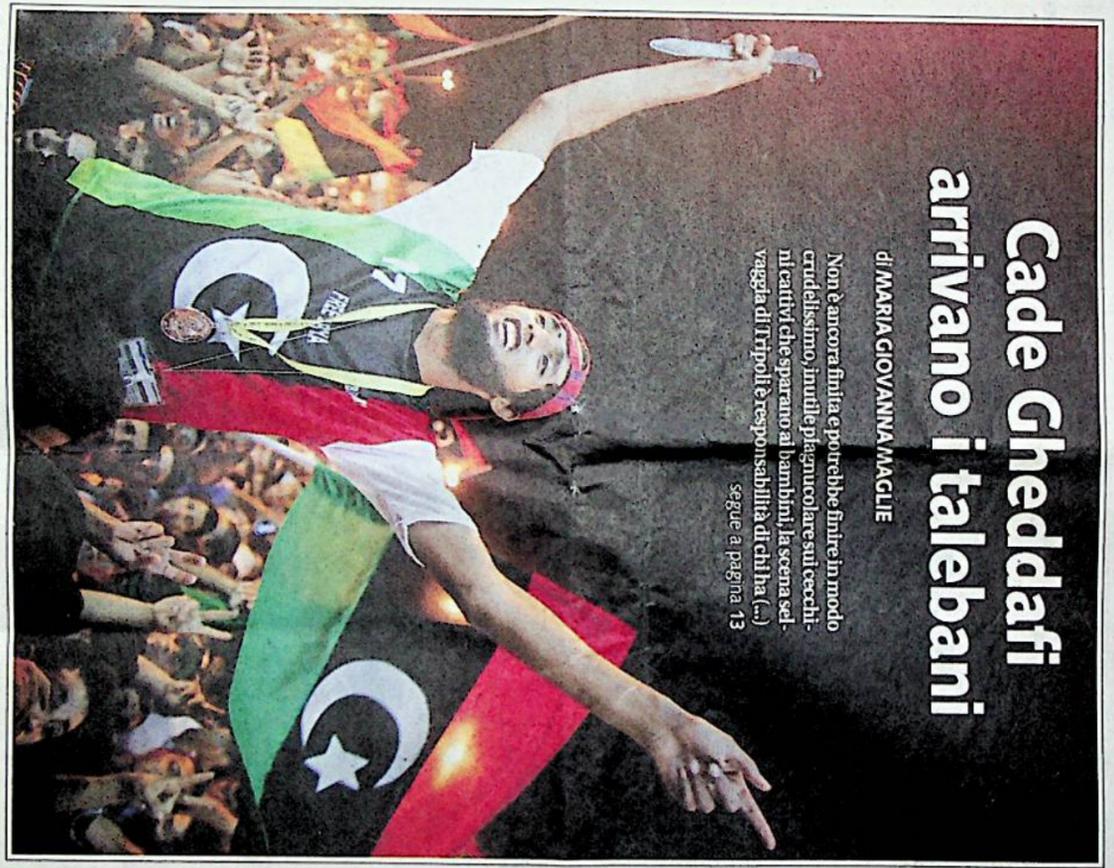
MA C'È PURE UNA MANOVRA OCCULTA

di **FRANCO BECHIS**

C'è un'altra stangata fiscale fra le pieghe della manovra d'emergenza varata da Giulio Tremonti. Vale il doppio del contributo di solidarietà (7,4 miliardi di euro rispetto a 3,8 miliardi) e sarà spalmata su una platea di contribuenti 70 volte superiore (35 milioni rispetto a 500 mila).

La stangata bis è contenuta in due articoli della manovra. Il primo ridisegna il patto di stabilità interno puntando a 7,4 miliardi di euro di risparmi. Il secondo libera il blocco delle addizionali Irpef per le Regioni e per i Comuni, che nell'attesa del federalismo fiscale e dell'introduzione dell'Imu potranno raggiungere già nel 2012 i tetti dell'1,4 per cento per le Regioni e dello 0,8 per cento per i Comuni (con la eccezione di Roma che è già allo 0,9 per cento).

Il taglio dei trasferimenti unito alla possibilità di alzare le tasse locali è la prova evidente dell'impazzimento (...)
segue a pagina 3
GIUSEPPE CALDERISI a pagina 6



Cade Gheddafi arrivano i talebani

di **MARIA GIOVANNA MAGLIE**

Non è ancora finita e potrebbe finire in modo crudelissimo, inutili piagnucolare sui ceccini cattivi che sparano ai bambini, la scena selvaggia di Tripoli? È responsabilità di chi ha (...)
segue a pagina 13

A. CARLINI, M. GORRA, S. IACOMETTI, G. MAGGI, E. PAOLI e M. STEFANINI da pagina 12 a pagina 15

La solita polemica sugli «indifferenti» In spiaggia col morto: dov'è lo scandalo?

di **SIMONA BERTUZZI**

C'è il cadavere disteso sulla sabbia e il telo azzurro che lo copre malamente, sotto un ombrellone uguale a mille altri. Poi c'è la cicciona bionda col cappellino appiccicato sulla fronte che non guarda il corpo abbandonato a tre metri da lei ma fissa un misterioso puntino all'orizzonte, le mani agganciate (...)
segue a pagina 16

COLPI DI SOLE	Caccia ai fantasmi nel museo: paga il ministero	di GIORDANO TEDOLDI	a pagina 17
SALTA IL TOUR	I medici fermano Vasco Rossi: due mesi di riposo	di LEONARDO IANNACCI	a pagina 31

COSTA AZZURRA
ROQUEBRUNE CAP MARTIN
LANCIO NUOVA OPERAZIONE IMMOBILIARE

Lussuosi appartamenti. Vista mare. Piscina. Prezzi lancio da € 332.000 IN ANTEPRIMA ESCLUSIVA

IVICEST
www.kalgestgroup.com

TEL. +39 0184 44 90 72
www.kalgestgroup.com

Anche il tuo **Logna** saprà trasformare in **Realtà**

partner di Roberto Carino

Tel. 06.85499111
immobiliare@immobiliare.it
www.immobiliare.it

immobiliare
Non vuole segni ma solo risultati

In edicola con **Libero** I GRANDI GIALLI 6 USCITA DA DOMANI La canarina assassinata € 3,80 + il prezzo del quotidiano * € 2,00.

Prezzo tandem nella area di diffusione Indicate sul giornale locale: € 1,00 con IL NUOVO MOLISE. Con "TELO MARE" (solitario provincia Pesaro) € 7,00; "La dea della vendetta" € 5,00; "Il mago" € 5,00.

Libero presenta: **I GRANDI GIALLI**

Setta uscita da **DOMANI**
La canarina assassinata

a soli € 3,80 - il prezzo del quotidiano



LA LIBIA AI RIBELLI

SHARIA COSTITUZIONALE

Via il Colonnello arrivano i talebani

I gruppi di integralisti stanno prendendo il sopravvento: la nuova Carta impostata sulla legge coranica

segue dalla prima
MARIA GIOVANNA MAGLIE

(...) gestito la guerra, hanno vinto i berber di Nafusa, ovvero quelli sui quali la Nato e l'Europa non avevano puntato spendendo cifre di denaro folli e facendo aumentare il prezzo della benzina: bene che vada governarono o si proveranno a farlo i peggiori servi di Gheddafi, complici negli anni del terrorismo arabo, traditori nel momento della disgrazia, pronti a tutto, altro che a rispettare gli impegni commerciali ed economici del tempo che fu: se invece bene non va il Paese sarà in balia di una guerra civile nella

quale tutti proprio tutti sono arabi fino ai denti, non c'è un leader né un partito né un programma, a parte l'islam come religione e la sharia come fonte legislativa. Complimenti.

I politici fanno il loro mestiere, per carità, e tocca loro rassicurare, magari dire bugie o forzare mezza verità, ma tanta contentezza, tanta certezza sul limpido futuro democratico della Libia dopo Gheddafi, come si sente ripetere nelle ultime quarantotto ore dai ministri europei, nell'assenso compiaciuto dell'opposizione solitamente pacifista, è superiore a qualunque sopportazione. Non sarà un caso se invece non si trovava un

solo commentatore di politica internazionale, un solo esperto serio di Medio Oriente e di islam, che non usi termini perlopiù prudenti, che non metta sull'avviso da vittoria che si rivoltino, catastrofe che non argomenta sul fatto incontrovertibile che alla Nato non basta aver salvato la faccia a colpi di bombe "umanitarie", dopo aver trasformato dalla sera alla mattina un soldato alleato, accolto con tutti i suoi capricci nelle capitali mondiali, nel mostro da distruggere in nome dei diritti umani, se poi la Libia verrà lasciata da sola. Semplicemente i politici menzionano spudoratamente, e nell'attuale crisi eco-

nomica e morale sarebbe il caso di smetterla, i commentatori, diciamo pure noi tanto vituperati giornalisti, dicono le cose come stanno. Stanno male.

Da sola significa che se non verrà garantita la sicurezza, il popolo sarà esposto al naturale regolamento dei conti fra le fazioni ribelli. Barack Obama non intende fornire né uomini né soldi, esaurito il quarto d'ora mediatico, la Libia non è un pre-sente sensibile nella testa dell'elettore americano, soprattutto una Casa Bianca debole e indecisa a tutto in Medio Oriente ha incoraggiato il caos che ha chiamato primavera araba e ora lo lascia interamente alla gestione



BANDIERA CALPESTATA

Un gruppo di ribelli armati fino ai denti si accamisce sulla bandiera verde per anni venerata come simbolo dell'islam e dell'unità nazionale libica. Un'unità molto complicata, come dimostra la cartina che pubblichiamo a lato, visita la gran varietà di tribù e di gruppi etnici presenti nel Paese (Afp)



Un ribelle ferito sulla tavola operatoria di un ospedale di Tripoli. Ap

I dubbi della Casa Bianca

Ora Obama ha paura dei ribelli

Barack molto cauto sul futuro della Libia: la transizione sia democratica e giusta

segue dalla prima
CLAUDIO MAGGI

NEW YORK

L'invocazione del presidente Usa e che i ribelli «producano una transizione pacifica, che comprenda tutte le fazioni, e sia giusta». Dalla vacanza con la famiglia in Massachusetts, il presidente Obama ha rilasciato un primo commento sulla Libia quasi 24 ore dopo il precipitare degli eventi, che hanno portato alla cattura dei due figli di Gheddafi ma anche alla "scomparsa" del colonnello-depotte, di cui si sono perse le tracce ma che, per i più, dovrebbe ancora essere nel suo Paese. Il presidente è stato molto prudente e generico, perché «la situazione è ancora molto fluida. Ci sono ancora elemen-

ti del regime che costituiscono una minaccia», ha detto nel pomeriggio di lunedì dopo aver ricevuto i rapporti dai suoi consiglieri britannico David Cameron. Obama ha ricostruito brevemente i quasi sei mesi di ingerimento libico della Nato, ricordando che il regime di Gheddafi «ha assassinato decine di cittadini americani, ed oggi noi ricordiamo le vite di coloro che sono stati vittime degli atti di terrorismo», ha detto alludendo alla bomba che hanno fatto saltare l'aereo sopra Lockerbie. «Soprattutto noi chiediamo una transizione aperta a tutti che porti a una Libia democratica», ha insistito il presidente tralasciando la grande incertezza che domina le diplomazie occidentali nell'individuare le

componenti più affidabili della coalizione che ha portato alla ribellione e, finalmente, alla conquista di larga parte della stessa capitale. «Una cosa è chiara, il regime di Gheddafi sta volgendo al termine», ha detto. Ma è la cosa chiara. Per questo Obama ha sfoggiato una estrema circospezione nel delineare il futuro della Libia, per non parlare di quello nel medio termine. Ha esaltato genericamente i ribelli che «hanno coraggiosamente affrontato il regime» e ha detto che starà al popolo libico decidere il proprio futuro. Gli Usa hanno deciso di riconoscere solo in luglio le forze coalizzate pro-visorie anti Gheddafi, ed ora Obama sa che sarebbe il tempo di salire sul carro dei vincitori, ma nessuno può ancora scommettere quale sarà.

non è stato fatto in questi mesi, a meno che io non venga smentita, nessun accordo tra Europa e comitato. Scommettiamo che finirà con una di quelle famigerate missioni delle Nazioni Unite composte da truppe arabe ed africane, e per il resto se la vedrà il mitico comitato di transizione, dico ci salvi, visto che gli odi tribali si scatenarono, sono almeno quaranta gruppi, quelli occidentali non ne vorranno sapere di sottostare al predominio di quelli di Bengasi, che più che altro con le armi sofisticatissime da noi fornite si sparavano nei piedi. In condizioni di guerra civile il saluto anche gli accordi commerciali.

Una cosa però è certa, mica per caso avete visto distruggere le immagini di Gheddafi al grido di Allah è grande, perché, come da noi denunciato per tempo, hanno assunto un peso militare crescente le brigate degli estremisti islamici composte e addestrate da reduci del Gruppo combattente islamico libico legato ad al Qaeda. Sono quelli che quel mostro di Gheddafi aveva cacciato e che si sono distinti contro americani e iracheni in Iraq. Curioso vederli entrare a Tripoli grazie alle nostre bombe e a quelle di Obama, no? Ricordiamocelo quando l'11 settembre celebreremo i dieci anni dalla strage delle Torri Gemelle. Il 18 agosto il Consiglio Nazionale di transizione del quale i nostri ministri parlano come di amici, come dei convinti democratici, ha approntato, e il Times ha ottenuto, una sorta di dichiarazione preparatoria del percorso verso la nuova Costituzione. Una cosa è chiara a chi la vuol leggere: il futuro di «Stato democratico e indipendente» della Libia sarà garantito con queste premesse e regole guida, «l'Islam è la religione e la sharia la principale sorgente legislativa». E tre, con Egitto e Tunisia, mentre Yemen, Siria, il Grande Fratello Iran, sghignazzano sulle belle avventure umanitarie dell'Occidente.



LA LIBIA AI RIBELLI

Beduno col petrolio

Odiato, amato e poi scaricato Il valzer del raïs e l'Occidente

Panarabo e poi panafriicano, Gheddafi cavalca rivoluzioni e terrorismo facendo l'occholino a Usa e Europa che lo ripagano con soldi e bombe

■ MAURIZIO STEFANINI

La prima delle tre vicende di questo Ultimo Atto pone fine in un giorno impreveduto del 1942, proprio mentre Rommel e Montgomery si contendono la Libia. Da due beduini analfabeti in una tenda di pelli di capra nasce Muhammar Gheddafi, che a sei anni mentre gioca si produrrà una cicatrice sull'avambraccio destro proprio per l'esplosione di una mina lasciata dal conflitto. Già a 4 anni ha iniziato a frequentare la scuola coranica: prima a Sirte, vicino a dove è nato; poi a Sebha, capoluogo del Fezzan. È così povero che dorme in moschea, per poi tornare con una camminata di 30 chilometri a dare una mano ai genitori nel week-end islamico. Ma continua a frequentare fino al 19 anni, quando è ammesso all'Accademia Militare di Bengasi. Studia Trasmisssioni, e tra 1965 e 1966 lo mandano a specializzarsi in Inghilterra. Ma lui è affascinato dall'ideologia anti-occidentale e panarabica di Nasser, pensa che gli stranieri si impadroniscano ingiustamente della ricchezza petrolifera del Paese, e inizia a cospirare. Infine, il primo novembre 1969 la sua rete di ufficiali riesce a impadronirsi del potere, mentre re Idris è in Turchia per cure.

Inizia così la seconda storia. «Una società in cui nessuno sarà né padrone né servo», è la sua promessa. Raddoppia i salari minimi, dimezza gli stipendi dei ministri, crea ospedali e ambulatori, promuove la partecipazione dei lavoratori alla proprietà delle imprese, e pone anche la Sharia come legge fondamentale. Toglie anche le basi agli americani e caccia i coloni italiani, ma Washington e Roma abbozzano. Per gli Stati Uniti si tratta comunque di un baluardo dell'anticomunismo, e l'Italia fa con Gheddafi affari d'oro. Gheddafi investe da noi in tempi difficili, salvando la Fiat dal tracollo. E per questo politici italiani di tutti i colori scambiano con lui visite, firmano con lui trattati e lo avvertono anche quando ci sono manovre contro di lui: Andreotti come Craxi, D'Alema come Berlusconi.

La linea filo-Gheddafi dell'Italia si mantiene costante

malgrado le continue provocazioni del colonnello, che una volta arriva addirittura a tirarci addosso un missile. Ma gli Stati Uniti con Carter si stancano, e con Reagan passano addirittura al confronto armato nella Sirte, mentre il raïs si scontra anche con la Francia in Chad. Bombardato a ripetizione, Gheddafi risponde appoggiando terroristi e facendo organizza-

zare altri micidiali attentati terroristi dai suoi servizi segreti: da quello della discoteca Labiale di Berlino a quello di Lockerbie. Il petrolio gli consente comunque di comprarsi consenso all'interno e fuori, elite pure convinto di aver trovato con il suo Libretto Verde una terza via tra capitalismo e comunismo. «La rappresentanza è impossibile», dice, «e la stessa Libia è da lui

trasformata da repubblica in Jamahiriya: neologismo da lui inventato, che significa Stato delle Masse. Propugnatore della democrazia diretta, Gheddafi si dice femminista e inventa anche un Premio per i Diritti Umani a sé stesso intitolato. Ma nel contempo reprime con ferocia ogni dissenso, mandando sicari ad uccidere gli oppositori all'estero.

Tutti i suoi progetti di federare attorno a sé gli Stati arabi falliscono. Anche l'allineamento pur sui generis con l'Urss si rivela fallimentare, e le sue commissioni col terrorismo lo espongono ad un embargo internazionale legittimato dall'Onu. Ma l'inizio dell'agitazione integralista gli dà una occasione per arricchirsi, e con abilità lui ne approfitta, accreditandosi come bastione della lancia. Dal Sudafrica di Nelson Mandela che punta sulla Libia per costruire un direttorio africano all'Italia che lo ha da sempre indispensabile partner economico e scopre di averne bisogno anche per fronteggiare l'emigrazione clandestina, alle multinazionali interessate al petrolio libico, sono in molti ad adoperarsi per recuperare il colonnello. Nel 1999 Gheddafi accetta infine di consegnare i due libici indicati come responsabili di Lockerbie, e nel 2004 è riammesso nella comunità internazionale. Il suo Fondo di investimento intanto è un sempre più benivolo strumento di investimento anticiclico, e le passioni calcistiche di un figlio che gioca nella serie A italiana contribuiscono all'immagine del suo imborghesimento.

Non solo Berlusconi, ma anche Sarkozy lo riceve con cordialità. E il Regno Unito gli riconsegna un condannato per Lockerbie con un gesto "umanitario", in cambio di importanti concessioni petrolifere.

Ma il 15 febbraio 2011 il contagio della protesta che sta dilagando nel mondo Arabo investe la Libia. Scoppiata una guerra civile che fa saltare subito la fragile immagine dell'accettazione di Gheddafi, scatenando contro di lui quelle Potenze Occidentali che in fondo non hanno mai digerito i suoi schiaffi. E inizia quella terza vicenda, che ora si conclude dopo sei mesi di sangue e fuoco.



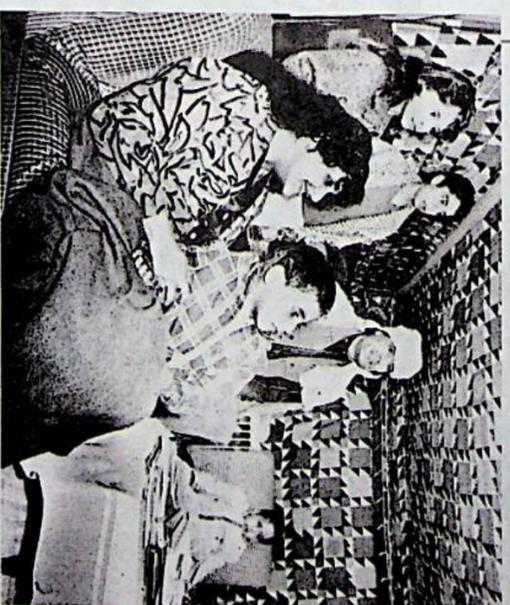
AMICI
RIVOLUZIONARI



Sopra Gheddafi nel 1969 con Gannul Abdel Nasser, il presidente egiziano della nazione. Sotto: Gheddafi e Fidel Castro. I due rivoluzionari si incontrarono nel 1977 (AP)

ALLEATI
DEMOCRATICI

Due foto di Muammar Gheddafi con due leader Occidentali, Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi, rispettivamente il presidente premier delle due Paesi con i maggiori interessi economici in Libia: Italia e Francia. Nella seconda foto il raïs indica al Cavaliere alcune foto dell'occupazione italiana.



FOCOLARE DOMESTICO

Una storica fotografia della famiglia Gheddafi nel gennaio del 1986. Oltre al Colonnello si possono riconoscere in primo piano la moglie Sofiyah con il primogenito Saif Al Islam. Dietro da sinistra la figlia Aisha, Saadi, e l'ultimogenito Khamis (Ansel)

CALCIO IN SUBBUGLIO

Gentile: farà il ct della Libia
Gauci dispiaciuto per il figlio Saad

C'è anche un risvolto calcistico con la caduta del regime di Muammar Gheddafi in Libia. Claudio Gentile, eroe del Mondiale spagnolo dell'82 ed ex difensore di Juventus e Fiorentina, sogna non soltanto di poter tornare nel suo Paese natale, ma anche di allenare la futura Nazionale. In queste ore non può fare a meno di ricordare i giorni della cacciata da Tripoli, quando aveva 8 anni: «Gheddafi decise per legge che chi era nato in quella città non sarebbe potuto più rientrare in quanto era considerato un fascista». Gentile è nato nella capitale libica nel 1953, lasciata nel 1961. «Adesso che le cose sembrano andare meglio potrei tornare e magari allenare. Accetterei di fare il ct della Libia se me lo chiedessero», si augura il campione del mondo, dicendo felice della liberazione del paese per il quale auspica l'arrivo della democrazia. Sono invece sentimenti di vicinanza verso Saadi al Gheddafi quelli di Alessandro Gauci, che con il padre Luciano ingaggiò il figlio del colonnello come giocatore del Perugia tra il 2003 e il 2005. «Sono veramente molto dispiaciuto per quanto gli sta accadendo - ha detto Alessandro Gauci - anche perché ho sempre avuto di lui una grandissima stima come persona».



LA LIBIA AI RIBELLI

L'intervista

«Siamo in prima fila Dobbiamo rimanere per i nostri interessi»

Il sottosegretario alla Difesa Crosetto assicura: i militari se ne andranno, ma saremo a fianco del nuovo governo



ENI
L'Eni dal nord africa estrae il 12,5% del nostro fabbisogno di gas e il 23% di quello petrolifero. Le attività in Libia rappresentano il 13% del fatturato totale che nel 2010 ha sfiorato i 100 miliardi.

LE ALTRE
Oltre all'Eni in Libia operano almeno 130 aziende italiane tra le quali Finmeccanica, Alenia, Ansaldo Sissm Progetti, Impregilo, Edilson, Saipem, Technimont, Iveco, Sirti, Telecom, Grimaldi e Allitalia.

PMI
Ci sono poi una serie di piccole medie imprese che secondo la Camera di Commercio, prima della guerra investivano qualcosa come 60 milioni.

PERDITE
Secondo la Camera di Commercio l'Italia Centrale i danni della guerra sulle imprese italiane, tenendo conto anche del blocco import-export, sarebbe di circa 100 miliardi di euro



Alle operazioni militari ha partecipato anche la portaerei Garibaldi (Oly)

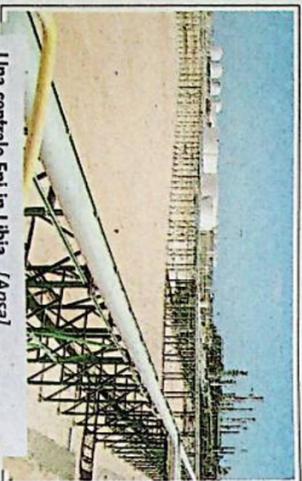
Titolo energetico in rialzo Le Borse si godono la vittoria L'Eni sente profumo di petrolio

di SANDRO IACOMETTI

Le notizie rimbazzano da Tripoli a Rimini, dove i vertici delle principali aziende italiane, tra una conferenza e l'altra, gronzolano tra gli stand del Meeting Oil. L'ottimismo sembra dettare la linea. Malgrado la situazione in Libia sia ancora fluida ed incerta, tutti gli atteggiamenti, da quelli di Finmeccanica, Giuseppe Orsi, dice di aver «parlato con Bengasi» e assicura che «i contratti in essere verranno rispettati». «Si riapre un mercato importante», dice il presidente dell'Eni, «che serviva a garantire il fabbisogno italiano di energia». E il fatto che scenda prima dell'inverno, continua, «è una cosa positiva». L'Enel, con l'ad Flavio Coniti, si dichiara addirittura pronto a valutare «opportunità di investimento» nel Paese nordafricano ora che non c'è più Gheddafi.

Anche nei mercati l'euforia ha avuto un seguito. Dopo la notizia dell'entrata dei ribelli a Tripoli, tutte le aziende italiane attive in Libia hanno messo il turbo a Piazza Affari. In particolare Eni (+6,3%) ed Ansaldo Siss (+5,03%). Più contenuti i rialzi di Finmeccanica (+1,3%), Impregilo (+1,1%) e Saipem (+1,1%).

Al di là dell'entusiasmo, però, oltre a capire con più precisione quanto impiegherà la Libia a rimettere in piedi un governo stabile che possa dare garanzie alle imprese per riattivare gli investimenti e far ripartire le attività, è ancora da valutare l'impatto dei sei mesi di guerra sui bilanci delle nostre aziende. Il conto, stando a quanto spiega la Camera di Commercio Italia Africa Centrale, è salato. Secondo il presidente Alfredo Cesarini, tenendo conto anche del blocco dell'import-export i danni sarebbero superiori ai 100 miliardi di euro. Un'esagerazione? Forse. D'altra parte solo per l'Eni, che dal territorio nordafricano estrae il 12,5% del nostro fabbisogno di gas e il 23% di quello petrolifero, le attività in Libia rappresentano il 13% di un fatturato totale che nel 2010 ha sfiorato i 100 miliardi. Al Caraceni



Una centrale Eni in Libia [Ansa]

Zampe bisogna aggiungere altre 130 imprese circa, che, principalmente, operano nei settori dell'energia, delle costruzioni ed opere civili, della ingegneria, dei trasporti e delle telecomunicazioni. L'elenco, solo considerando i gruppi conosciuti, è lungo. Ci sono Finmeccanica, Alenia, Ansaldo Siss, Snam Progetti, Impregilo, Edilson, Saipem, Technimont, Iveco, Sirti, Telecom, Grimaldi, Allitalia. A seguir, decine di altre aziende più o meno grandi. Tra queste, secondo la Camera di Commercio, una schiera di Prii che prima della guerra stava investendo in Libia oltre 60 milioni di dollari. Solidi sicuramente più a rischio rispetto a quelli impegnati dai grandi gruppi a cui il nuovo governo difficilmente sbatterà la porta in faccia. Chi risarcirà i piccoli? L'idea lanciata ieri da Paolo Romani, sempre da Rimini, è da prendere con le molle: vista l'aria che tira, «Siamo provvedendo ad un emendamento per le centinaia di aziende italiane che hanno avuto danni in Libia», ha detto il ministro dello Sviluppo, senza chiarire bene né

la né da dove saranno prese e neanche se il provvedimento entrerà in manovra. Il ministro si è comunque detto convinto che «la partecipazione del nostro Paese alla guerra e gli eccellenti rapporti che intratteremo con il Consiglio di transizione ci garantiscono sul futuro dei rapporti economici con la nuova Libia». La strada, in ogni caso, è lunga. «Nessuna novità e prevista a breve», hanno detto sia Orsi sia Recchi, consapevoli che bisognerà anche verificare se senza Gheddafi i precedenti equilibri sulla presenza economica straniera nel Paese verranno confermati. Resta da capire che fine faranno gli Investment Authority creato da Gheddafi e la Banca centrale libica hanno infatti in pancia diversi pacchetti di società quotate italiane. Dal 2% di Finmeccanica all'1% circa dell'Eni fino ad oltre il 7% di Unicredit. Prima o poi le quote, allo stato congelate, dovranno essere gestite o cedute.

di ENRICO PAOLI

Guido Crosetto, sottosegretario alla Difesa, usa l'aggettivo «positivo», pur sapendo che usato in casi come questo rischia di risultare fuorviante, per sintetizzare il contesto libico. Ma lo usa per una ragione molto semplice: i fatti di queste ore gli stanno dando ragione. Gheddafi in fuga e i ribelli hanno preso la Capitale libica. Altro che intervento infinito.

«Le previsioni fatte dalla coalizione circa la durata del conflitto si sono rivelate giuste. Gli scettici, peraltro presenti anche all'interno della maggioranza, sono stati smentiti. Adesso spero davvero che si smetta di fare discorsi da bar sport, capaci solo di riempire la pancia dei nostri elettori».

Tipico?
«Tipo confondere la posizione internazionale di uno Stato con gli interessi della propria parte politica. Non è stando a Cuero o a Bergamo che si produce reddito. Se avessimo assecondato questi discorsi, oggi ci troveremo di fronte ad un conflitto che si è chiuso e con l'impossibilità di sedersi al tavolo delle trattative con il nuovo governo».

E della relativa partita economica...
«Che per noi è fondamentale, avendo un valore superiore a quello di tutti gli altri Paesi».

Dunque è stato giusto far parte della missione Nato?
«Noi ci siamo impegnati sino a qui e senza le nostre basi l'intervento non si sarebbe potuto fare».

«Lo escludo categoricamente. Non lo prevede il protocollo dell'alleanza. Nemmeno se la Nato cambia strategia?»

«Non ci sarà nessuna modificazione. Sarebbe un atto d'ingerenza».

Restano sul campo, invece, gli uomini dell'Intelligence.
«Che hanno lavorato benissimo. Il fatto che il numero due libico sia arrivato in Italia, e non in Francia o in Germania, ne è la prova più evidente. La professionalità dei nostri militari è stata di altissimo livello e questo ci viene riconosciuto anche all'estero, un po' meno a casa nostra».



Guido Crosetto L'Espresso

Perché?
«Perché rispetto alle missioni internazionali dei nostri soldati c'è una logica miope da parte di molte forze politiche. Uno Stato esiste se è ricchissimo o se ha un mix di ricchezza e presenza internazionale. La Difesa, per noi, è uno degli strumenti della nostra politica estera».

Eppure c'è soltanto Sky, e non la Rai, a raccontare cosa stanno facendo i nostri militari in Afghanistan.
«Mi rivolgo al consiglio di amministrazione della Rai per chiedere al servizio pubblico di essere tale. Raccontare cosa stanno facendo i militari italiani sarebbe utile a tutti».